

Dopo trent'anni di cammino, fa bene fermarsi per guardarsi attorno e considerare se questo è il mondo a cui le nostre azioni avevano mirato. Però, se sono stati raggiunti o meno gli obiettivi, almeno alcuni dei punti fermi inderogabili che per statuto o per passione civile i componenti di Salvare Palermo si erano posti, non è il bilancio giusto da farsi, non servirebbe il conteggio delle cose fatte – del resto puntualmente illustrate dalla maestria di Paola Barbera – per aspirare alla medaglia della partecipazione costante alla crescita civile della città, alla tutela del suo patrimonio artistico e architettonico, alla prospettiva di uno sviluppo armonioso e sostenibile e di un benessere ideale diffuso. Il panorama politico-amministrativo e ancora di più quello culturale e della vivibilità urbana che Regione e Comune hanno costruito in questi anni – li vediamo vividamente tratteggiati dall'acume di Piero Violante e di Laura Azzolina – non sono confortanti per il presente e ancor meno per l'avvenire. Da questa *impasse* non se ne esce, verrebbe da pensare, non è servita a molto la presenza delle associazioni civiche né i martellamenti in opposizione a provvedimenti, urbanistici e culturali più di ogni altro, non condivisibili.

Già, perché la molla che spinge gruppi di cittadini ad una scelta di volontariato, specialmente rivolto alla salvaguardia di beni materiali e immateriali – un monumento è un bene materiale, ma l'atmosfera che la sua sola presenza costituisce, è bene immateriale, inafferrabile, indicibile – del circoscritto universo in cui si muovono, è un grumo di pulsioni che si condensa nella locuzione “tutela del bene comune”, sono urgenze civili che prendono forma di incentivi a mantenere in buona salute, e magari a renderlo più aggraziato, il *locus* dell'esistenza propria e della comunità di appartenenza cui si dedicano attenzioni, studi, impegno. Un atto di egoismo, a ben guardare.

Se poi l'intestazione della associazione-fondazione in cui si milita non lascia scampo al dettato statutario, la salvezza della città

dalle aggressioni di varia natura che le si riversano addosso dal basso e dall'alto, si trasforma in imperativo categorico al quale gli aderenti non possono sottrarsi. Neppure se, come ebbe a dire Enzo Sellerio in uno dei fulminanti calembour per cui era famoso, a qualcuno venisse voglia di «salvare Palermo da Salvare Palermo». Ma sbagliava, perché se ha germogliato tra le nuove generazioni qualche seme di coscienza critica, non si può disconoscerne il merito ai pionieri della “cittadinanza attiva” che reagisce al malfatto e al malpensato e, in quanto ha imparato a conoscere il luogo in cui vive, sa come e quanto agire per tutelarlo. Nel 1985, quando ancora latitava la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica e l'ascolto delle istituzioni era quasi nullo, pionieri come Roberto Calandra e Vittorio Umiltà, che ci hanno lasciati, Vincenzo Scuderi, Nino Vicari e pochi altri/e, issarono un vessillo con la pressante invocazione a salvare dal montante degrado e abbandono il centro storico e dalle aggressioni e distruzioni la campagna e le preesistenze storiche della Piana, aggredite in forma legale dai manipolatori del piano regolatore. Persone che s'inventarono un modo di «seguire virtute e canoscenza» direttamente sul territorio, inseguendo una “idea di città” che si proiettava nel futuro facendo tesoro delle più stimolanti esperienze del passato. Molti cambiamenti sono avvenuti in questi trenta anni, mirabilmente analizzati da Vicari, Scognamiglio, Giambalvo e Lucido e in definitiva da ciascuno degli autori di questo bel Per-consuntivo, e tuttavia una idea di città che coniughi tradizione e innovazione, che coltivi la bellezza integrando il nuovo con l'antico, che sperimenti una modernità in linea con le nuove inderogabili urgenze ecologiche, non la si vede brillare come vorremmo nel firmamento delle buone intenzioni e anzi troppo spesso la vediamo negata negli interventi infrastrutturali che, venuti da lontano, sono stati recepiti con acritica accondiscendenza.



Palermo, via Matteo
Bonello, 1996
(Foto M. Minnella)

Dopo sei lustri di attività continuativa, il resoconto del dare-avere tra la città e i cittadini pervasi da uno scontento senza scampo non si discosta da quanto annotò Roberto Calandra allo scadere dei 15 anni, spiegando le ragioni della nascita, nell'inverno del 1984-85, di una «associazione culturale con questa strana denominazione, con questo disperato appello alla salvezza» e quali fossero i suoi compiti e proponimenti. Roberto Calandra, fondatore e presidente onorario di Salvare Palermo cui a maggio abbiamo dato l'ultimo accorato saluto, aveva la vista lunga e già nel 1993 si era reso conto che «essendo ormai cresciuto notevolmente il numero dei soci, è divenuto insostenibile continuare ad informarli mensilmente con lettere circolari di quanto accaduto e delle attività in programma» e sostenne quindi la nascita del semestrale affidandone la direzione, convinto della necessità di un nuovo canale di comunicazione con i soci e con la cittadinanza che ci sosteneva affollando le nostre visite guidate, allora novità assoluta e vanto delle attività culturali finalizzate alla conoscenza del patrimonio artistico e storico-architettonico della città.

Fu in seguito ad un mio suggerimento, scaturito dai contributi che sul periodico andavano narrando il territorio oltre il perimetro municipale, che il focus dell'interesse dell'associazione a “conoscere e tutelare” – obiettivo e intestazione della nostra prima prestigiosa collana editoriale, sostenuta dall'impegno e dalle specifiche competenze del prof. Vincenzo Scuderi, allora Soprintendente alle Gallerie e Opere d'arte per la Sicilia occidentale – si amplia fino a comprendere l'intera provincia che iniziammo a frequentare assiduamente con le gite domenicali in pullmann, egregiamente programmate dalla commissione Visite guidate cui molto dobbiamo e dei cui componenti, e di Agnese Ramirez in particolare, sento di dover ricordare con gratitudine le capacità organizzative e logistiche andate tutte a buon fine e con soddisfazione dei partecipanti. Per inciso, a maggio del 2001 il periodico diventa quadrimestrale assumendo il nome propositivo di “Per” e, poco dopo, conquista la quadricromia.

Scriva ancora Calandra nel 1999:

E allora dove attingere le notizie sulle intenzioni dei soci fondatori e sui primi

La sala progettata
da Damiani Almeyda
nell'Archivio Storico
Comunale
(foto G. Palazzo)



passi, sulle prime battaglie combattute, sui successi e sugli insuccessi, sulle difficoltà, sui primi consigli direttivi? Ma soprattutto, sulle speranze e sugli entusiasmi dei primi adepti, onde poter confrontare le situazioni iniziali e quelle odierne, a Palermo in genere e – nel suo piccolo – all'interno di un'associazione che ha ritenuto essere giunto il momento di cambiare qualcosa nel suo modo di essere, anche per adeguarsi a una città che certamente nel frattempo è cambiata (e, diciamo subito, in meglio) e quindi alle nuove esigenze.

Attingo alla memoria del sottoscritto, che ha fatto parte del piccolo numero di soci fondatori e che, bontà degli iscritti, ha ininterrottamente fatto parte dello staff dirigenziale dell'associazione. Palermitano soltanto di adozione, come mio padre e come il nonno paterno, ma che come loro nella capitale siciliana ho speso gran parte dei miei giorni e in essa ho operato e lasciato opere, da essa ricevendo il dono impagabile di fruire di un grande patrimonio di storia, d'arte e di ambiente, eccomi qui a ricordare le miserrime, lacrimevoli condizioni di Palermo al principio degli anni ottanta. Soprattutto nel suo "cuore" storico, la città antica racchiusa dalla cerchia delle mura spagnole del sec. XVI.

A oltre quarant'anni dai bombardamenti dell'inverno-primavera del 1943 e a quindici anni dai movimenti tellurici del gennaio-febbraio del 1968, quelli che distrussero i paesi della valle del Belice, la capitale della Sicilia era impietosamente abbandonata. Abbandonata dai suoi abitanti tradizionali, di

ogni strato sociale, che erano andati a vivere nelle nuove periferie, nei recenti insediamenti di edilizia economica popolare o in quelli borghesi delle nuove selvagge urbanizzazioni speculative e mafiose.

Abbandonata dalle amministrazioni locali, che non avevano saputo gestire adeguatamente l'occasione della ricostruzione postbellica, tramite il piano di ricostruzione del 1947, e che soltanto nell'ottobre del 1983 erano riuscite a varare uno strumento urbanistico per il recupero del centro storico, il cosiddetto Piano Programma elaborato da "quattro saggi" Giuseppe Samonà, Giancarlo De Carlo, Anna Maria Sciarra Borzì e Umberto Di Cristina, con la collaborazione di sedici giovani urbanisti, facendolo approvare all'unanimità dai componenti il consiglio comunale, a quel tempo presieduto da Elda Pucci, ma dimenticandolo subito dopo, a raccogliere polvere nei cassetti degli uffici municipali.

La città antica presentava ancora il volto sfigurato dalle distruzioni delle passate violenze umane e naturali e dai nuovi crolli, quelli che quasi quotidianamente chiedevano spazio nelle cronache dei quotidiani locali, e coinvolgevano gli stabili dissestati dalle bombe e dai sismi e – privi di manutenzione, anche se parzialmente ancora abitati – vittime dell'azione disgregatrice degli agenti atmosferici, oltreché dei vandalismi e delle rapine sistematiche di quanti lucravano sui componenti asportabili delle antiche dimore (infissi, pavimentazioni ceramiche, camini marmorei, ferri battuti di ringhiere ecc.).

Ed era invivibile l'intera città: sporca e

di difficile mobilità urbana per il cronico disservizio della nettezza urbana e dei pubblici trasporti; insicura per le rapine nelle banche e nei pubblici esercizi e per gli scippi in strada da parte della microcriminalità; ma pericolosa anche per la particolare virulenza della mafia in quegli anni. Nel quinquennio immediatamente precedente la nascita di *Salvare Palermo* furono particolarmente numerosi gli omicidi mafiosi in Sicilia: 11 nel '79; 12 nell'82; 8 nell'83; 17 nell'84 e fra essi alcuni avevano colpito uomini politici come Reina, Mattarella e Pio La Torre; magistrati come Terranova, Costa, Chinnici, Ciaccio Montalto; uomini della polizia e dei carabinieri come il col. Russo, Boris Giuliano, il cap. Basile, il cap. D'Aleo; giornalisti come M. Francese, G. Fava, oltre che il prefetto C. A. dalla Chiesa e il dott. P. Giaccone.

Fu così che nell'inverno 1984-85 alcuni, pochi, cittadini palermitani, andavano vicendevolmente chiedendosi cosa potesse farsi per tentare di migliorare la qualità della vita nella capitale siciliana, e per dare aiuto al suo residuo patrimonio di beni culturali e ambientali.

Costoro giunsero alla conclusione che la cosa più opportuna fosse quella di fondare una associazione culturale senza scopi di lucro, che facesse leva sullo spirito del volontariato e fosse diretta ad alimentare e manifestare amore verso questa sfortunata città un tempo Felicissima.

Perché di questo aveva bisogno Palermo: quell'amore per la storia e la cultura locale che troppi suoi cittadini e governanti non sapevano più esprimerle, anche se l'avevano in sé.

Occorreva quindi far emergere questo sentimento e alimentarlo in coloro che non ne avevano abbastanza perché non conoscevano l'immenso patrimonio di cui la città disponeva, anche negli anfratti più riposti o segregati.

Da qui le linee d'azione primitive dell'Associazione, che in seguito divennero costume: iniziative per la conoscenza diretta della città (visite guidate) e per la diffusione, la divulgazione – ma su base scientifica – della conoscenza (editoria di monografie, cartoline del notiziario semestrale), rapporto con le scuole.



Roberto Calandra e Federico Zeri allo Spasimo, 1995 (foto G. Palazzo)

Accanto ad esse un'azione di costante stimolo promozionale nei confronti dei poteri pubblici, verso la salvaguardia, la tutela e la conservazione del patrimonio storico-artistico e ambientale, e – fin dove fosse possibile – la promozione degli interventi finanziari e l'attuazione diretta, con proprie finanze, e/o indiretta con finanze d'altra provenienza, ma con assunzione di responsabilità tecnica, di modesti interventi restaurativi. Quelli, per lo più emblematici, che l'associazione era in grado di effettuare con le proprie energie.

Come socio fondatore e primo presidente dell'Associazione, consentitemi di esprimere soddisfazione per aver bloccato interventi contro i quali ci siamo battuti con forza e determinazione, avendo modo di constatare come le amministrazioni locali, dopo la nostra nascita, abbiano adottato molti dei provvedimenti da noi auspicati: tra questi, per la nostra cultura fondamentali, i restauri dell'Archivio Storico, della Biblioteca comunale e del Museo Pitré.

Furono in effetti tempi eroici, i primi tempi del sodalizio di un manipolo di cittadini capaci di aggregare altri cittadini e associazioni in battaglie campali per l'assetto della città. Una di queste ci vide presidiare, con il prof. Calandra in prima



Il murale che l'artista austriaco Uwe Jaentsch ha realizzato alla Vucciria per richiamare l'attenzione sullo stato di degrado dell'area (foto M. Minnella)

linea, la circonvallazione minacciata da una sopraelevata che, per mole e tracciato, avrebbe sconnesso le due parti di città cresciute a cavallo dell'asse e aggravato i tassi di inquinamento acustico e atmosferico dell'area. Di quel progetto abortito sono rimasti a memoria i monconi dei piloni fra le alberature centrali, i sontuosi pini ora a centinaia sacrificati al tracciato della linea 3 del tram in costruzione, dai cui effetti deturpanti non siamo stati in grado di preservare neppure il Palazzo normanno dello Scibene.

Fu invece bella e sentita la manifestazione del 12 dicembre 1989 per sollecitare la riapertura del Teatro Massimo, chiuso dal 1974 – riaprirà nel 1997 – per lavori di ristrutturazione di cui non si conobbero mai a fondo le motivazioni. Dell'iniziativa, che al prof. Calandra stava molto a cuore, mi occupai direttamente scontrandomi con i muri di gomma con cui imparammo a fare i conti negli anni a venire, a stento ottenendo di accedere alla scalinata sulla quale si esibirono mimi, musicisti, artisti di strada e pupari convocati da Mimmo Cuticchio che fu prezioso partner della manifestazione. Il silenzio stampa e della «opinione pubblica poco reattiva» di cui scrive Piero Violante nel suo fulminante *Swinging Palermo* (ed. Sellerio) non destò meraviglia, non erano tempi per il volontariato di riscuotere consensi e simpatie.

Da poco si nota tuttavia nelle nuove generazioni, o in quel che ne è rimasto

al saldo degli espatri per studio o lavoro, un certo attaccamento e voglia combinata a necessità di partecipare alla gestione, ritenuta assai insoddisfacente, del patrimonio di beni pubblici e sui progetti che interessano infrastrutture e viabilità cittadina, su cui però non si registrano dibattiti pubblici né confronti fra posizioni diverse o addirittura divergenti. Nessuno scambio di opinioni quindi sulla elaborazione del Prg, cui con l'Istituto Gramsci abbiamo dedicato intense giornate di studio, né sull'impatto delle linee tram e dell'anello ferroviario, la cui costruzione seppur necessaria ha comportato il sacrificio di centinaia di alberi e pesanti alterazioni di aspetti paesaggistici, oltre che climatici, dell'impianto urbano anche in zone storiche.

Sulle valutazioni critiche di pianificazione e progetti e interventi che avremmo voluto migliori e migliorativi, la Fondazione si trova in compagnia di altre associazioni e comitati di cittadini insoddisfatti e a tratti smarriti, ed è per questo che continuerà ad adoperarsi affinché nei prossimi trenta anni trovino attuazione le aspettative di vivibilità e partecipazione, innovazione e modernità sostenibile, potenziamento delle bellezze e della antica cultura di cui la città ha fame ed estremo bisogno, con l'augurio che si sostanzino quell'amore e quella passione civile per il bene comune, auspicati da Roberto Calandra, senza i quali non v'è salvezza. 📖